

Legge 180 Vecchi interessi o vera esigenza di cambiamento?

Il testo di legge sulla revisione della 180 predisposto dal comitato ristretto della Camera è un testo complesso, frutto di un lungo lavoro di mediazione. Cercherò di esaminarlo per punti.

Il primo articolo, relativo all'istituzione del dipartimento di salute mentale, riprende nella sostanza le proposte dei parlamentari comunisti. L'organizzazione unitaria in ogni unità sanitaria locale di tutti i servizi riuniti intorno al centro territoriale, l'unicità degli organici, l'apertura dalle 8 alle 20 e la reperibilità notturna e nelle festività degli operatori, sono scelte ragionevoli attuative delle disposizioni della riforma. Gli ospedali psichiatrici pubblici e privati vengono ancora correttamente detti, in questo articolo, «ad esaurimento» ed assegnati funzionalmente, com'è giu-

sto, al dipartimento di salute mentale. L'indicazione numerica relativa ai servizi di diagnosi e cura, un posto letto per diecimila abitanti, corrisponde ai dati dell'esperienza, ai suggerimenti dell'organizzazione mondiale della sanità, e a molte delle leggi regionali in vigore.

Ugualmente accettabile, anche se da riesaminare nei particolari, il testo relativo agli accertamenti e trattamenti sanitari obbligatori e volontari. L'esperienza di questi anni ha dimostrato che esistono situazioni in cui è necessario ed utile prolungare il ricovero. Il termine proposto, venti o trenta giorni, è piuttosto alto ma non altera, a mio avviso, lo spirito della legge voluta da Franco Basaglia. Quello che andrebbe ripristinato, però, è nella dichiarazione del sindaco, che attesta la necessità del ricovero, il riferimento alla mancanza di occasio-

ni e servizi alternativi. Un riferimento utile a dare il senso della battaglia ancora tutta da fare nel momento in cui si è costretti a ricorrere al trattamento sanitario obbligatorio: una misura di cui il medico e lo specialista debbono conoscere e segnalare fino in fondo i rischi e le controindicazioni. Si tratta evidentemente sin qui, tuttavia, di sfumature. I problemi veri infatti cominciano dopo.

All'art.4 il nuovo testo prevede servizi estremamente curati. Definiti come servizi residenziali di assistenza socio-sanitaria, essi dovrebbero svolgere funzioni di lungo assistenza e/o di riabilitazione indirizzate a soggetti parzialmente autosufficienti o non autosufficienti. Nessuna indicazione viene data relativamente alla loro dimensione. Il problema è che la precisazione delle funzioni data da queste definizioni è assai incerta. Funzioni di assistenza sociale devono certamente essere svolte da qualche parte, assai poco ragionevole è tuttavia che esse lo siano all'interno di strutture collocate a pieno titolo all'interno del dipartimento di salute mentale. Chi si sentiva di dire che tutti gli anziani non autosufficienti o parzialmente autosufficienti sono tutti per questo solo motivo pazienti psichiatrici? Chi si sentirebbe di dire che le strutture immobiliari degli ex ospedali psichiatrici, soprattutto di quelli privati, sono i luoghi più adatti alla detenzione di qualcuno lo chiamerà ancora ricovero ma io finché le strutture sono quelle che

conosco mafioso chiamarla così) di tutte le persone che, per età o per malattia, non sono in grado di provvedere perfettamente a se stesse? La legge prevede, nell'articolo successivo, che le strutture (cioè gli edifici, il personale, l'organizzazione più o meno lucrosa delle attività) di quelli che sono oggi gli ex ospedali psichiatrici, debbano essere utilizzate in via prioritaria proprio per attività del dipartimento di salute mentale: inevitabilmente, cioè, in forma di servizi residenziali per persone non autosufficienti psichiatriche o psichiatricizzate.

Difficile non sentire, dietro a questo insieme di norme, la pressione massiccia delle confraternite religiose che hanno la proprietà degli ex ospedali privati. Difficile non sentire, dietro a questo insieme di norme, la debolezza di una proposta culturale che tenderà inevitabilmente a trasformare la persona in difficoltà in un affare per l'istituzione che lo ricovera: in una situazione assistenziale, non sanitaria, e dunque senza impegno di riabilitazione perché uscendo non pagherebbe più, in contesti sostanzialmente adatti appunto ad aggravare la sua difficoltà.

Un'ultima osservazione a proposito del finanziamento. Tutti sono d'accordo oggi, perfino gli avversari della riforma, sull'osservazione per cui chiedere alle Regioni e alle Usl di far decollare i servizi alternativi senza offrire loro i necessari stanziamenti di bilancio, ha funzionato in questi anni come un ve-

ro e proprio boicottaggio alla realizzazione di una assistenza psichiatrica decente. Ha un senso ora innovare sulle procedure senza prevedere interventi finanziari? Ancora una volta, la risposta deve tener conto del fatto che, per ciò che riguarda gli ex ospedali privati, i soldi non vanno stanziati in una legge perché essi hanno bisogno soltanto di una norma che consenta loro di sopravvivere attingendo al fondo sanitario ed a quello sociale. Quelle che resteranno ferme dopo l'approvazione di una legge privata di impegni finanziari, saranno, al solito, le altre strutture: quelle di cui tutti dicono che c'è urgente bisogno.

C'è n'è abbastanza, mi pare, per dire che un testo di questo genere può essere il punto di inizio di una discussione, non il suo punto di arrivo. Sarà necessaria una lotta molto ferma in commissione ed in aula per evitare che le uniche cose nuove siano quelle che riguardano l'accettazione di proposte che vengono dal privato. La cosa che va fatta subito, invece, con urgenza, è quella di riproporre con chiarezza il problema della psichiatria nell'ambito della discussione sulla legge finanziaria per il 1987. Qualcosa si dovrebbe poter ottenere a meno che i partiti di maggioranza non siano interessati al plauso di alcune associazioni ed all'amicizia dei proprietari di ospedale prima e più che al diritto alle cure dei pazienti e delle loro famiglie.

LETTERE ALL'UNITÀ

**«Resterò al mio posto
affinché la gente continui
ad avere fiducia...»**

Caro direttore,
sono un compagno che lavora in un laminatoio a Cividade («MCF»), e sono delegato di fabbrica.

Voglio segnalare il mio caso per mostrare come i padroni fanno dell'antisindacalismo.

Da sei anni sono rappresentante dei lavoratori di quest'azienda da poco esente dal commissariamento: oggi essa è gestita dallo stesso imprenditore che ci portò al commissariamento.

Dopo dieci anni di servizio nella stessa piazza di lavoro assegnatami per motivi sindacali (perché ero un «duro», secondo la loro opinione) venivo spostato dalle mie mansioni con la seguente motivazione: quel lavoro non c'è più. Tuttavia, ero a conoscenza che al mio posto c'erano quegli operai ai quali io stesso avevo insegnato la conduzione del forno di laminazione.

Nonostante ciò, cercai di adattarmi alla nuova situazione non con minor impegno e sempre rivestendo con coraggio il mio ruolo di rappresentante «stato operai».

Nel corso del mese di luglio di quest'anno, ho avuto una crisi psicologica: l'azienda, venuta a conoscenza di questa mia condizione, riteneva di avermi messo k.o.

Nonostante questo, io mi voglio comportare diversamente da quel compagno della Candy (che nella sua lettera del 16 ottobre rievocava i soprusi subiti e la conseguente decisione di lasciare la fabbrica) e fino a che avrò forza resterò al mio posto, affinché la gente continui a credere nel Sindacato e nei Consigli di fabbrica.

Questa è la mia risposta alle ammonizioni scritte che ci giungono a casa da parte dell'azienda ed al controllo costante dei ritmi di lavoro a cui siamo costretti dai superiori.

LUCIANO TEDESCHI
(Remanzacco - Udine)

Sarebbe pertanto utile porsi in prima linea, tutti insieme, perché attraverso le varie forme di comunione dei beni, anche noi diamo il nostro contributo perché si realizzi una stabile giustizia. È una nuova cultura, una nuova pedagogia, una nuova politica, un nuovo diritto internazionale che ci vengono richiesti per aggredire con speranza le enormi ingiustizie, disparità economico-sociali che si scemprano, così da assicurare la pace per tutti i popoli.

TI NO ROSSI
(Brescia)

**«È ormai irrinunciabile
la messa a punto della
geografia dei poteri locali»**

Caro direttore,
La Provincia di Vicenza (726.000 abitanti) è composta da 121 Comuni. Di questi, 82 (68%) hanno meno di 5.000 abitanti; 57 (47%) meno di 3.000; 35 (29%) meno di 2.000; 14 (12%) meno di 1.000.

Vi sono sei Comuni montane e un Consorzio tra i Comuni.

La capacità di spesa è esigua, nella media generale, e lo stato dell'efficienza dei servizi si regge sul privato (oltre il 70% delle scuole materne) e sulla «buona volontà» (spesso di sopportazione) dei vicentini.

In tale situazione, non dissimile, del resto, da quella di altre province italiane, un intervento come quello di Craxi al congresso dell'Ani, oltre al pregio di non essere stato il formale saluto del presidente del Consiglio ma un intervento di merito, al di là di gravi responsabilità che questo governo deve accollarsi, va comunque, a mio avviso, considerato un salutare scossone: da troppo tempo il nodo della finanza locale e dell'assetto delle autonomie vengono discussi prescindendo da un ormai irrinunciabile messa a punto della geografia dei poteri locali che, così com'è, equivale ad un enorme, irrazionale spreco di risorse, umane, politiche ed economiche, funzionale solo alla conservazione di un sistema di potere e al controllo del consenso, incapace di risposte adeguate alla moltitudine di problemi oggi scaturiti sul governo periferico.

Associazioni intercomunali? Comunità montane con diverse competenze? Al di là del fatto che ormai da lustri se ne parla, sono ipotesi utili ed interessanti; anche se sarebbe, probabilmente, necessario, in molti casi, il bisturi, non per cancellare sadicamente entità storiche ma per aggregare, nel nome dell'efficienza e delle necessità di un moderno sistema degli Enti locali e di un rapporto cittadino-istituzioni più adeguato a una società in grande evoluzione, molto più rapida di questo Stato dall'organizzazione anacronistica.

Diego BARDELLI
della segreteria della Federazione Pci di Vicenza

**Confronto di due realtà
nella società consumistica**

Caro Unità,
sono in pensione da due anni. Prima di cessare l'attività ho lavorato per circa vent'anni al Magazzino «Siar operai».

Ricordo come fosse ieri gli scioperi per il rinnovo del contratto aziendale e nazionale, le dure lotte per salvaguardare i diritti dei lavoratori; e ricordo anche le consistenti «buone uscite» offerte dall'azienda purché ci si licenziasse spontaneamente.

Sabato 14 ottobre ho assistito in tv al noto spettacolo di varietà «Fantastud» e ho constatato le elargizioni notevoli di denaro della Standa. Mi spiego meglio: soldi regalati con tanta facilità e disinvoltura di fronte ad una realtà difficile, che per poche lire di aumento in busta paga vede i lavoratori sostenere dure lotte.

Non voglio mettere in discussione il ruolo fondamentale che la pubblicità svolge in una società consumistica; ciò nonostante, da semplice spettatore, ti sarei grato anche per i miei ex compagni di lavoro ancora in attività se tu mi lasciassi confrontare queste due realtà.

EMILIO QUERENZI
(Cadorago - Como)

**Ringraziamo
questi lettori**

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Aldo BONETTO, Pianosca; Rosario PESCOLARELLO, Roma; Giancarlo SENA, Bologna; Valerio FANTI, Montalto Dora; Renata CANNELLONI, Iesi; Piero DADONE, Cuneo; UNA UTENTE del ramo secco Fs Asti Chivasso; Giorgio CARPI, Parma; Primo PANICHI, Sansepolcro; Paolo ERCOLINO, Torino; Rossa TESI, Agliana; MAURO, Vicenza; B. C. Venezia-Mestre; Sere SpAGGIARI, Reggio Emilia; Antonio BIANCHI, Verona; M. Lidia MAXIA, Trieste; Giobatta MAGAGLI, Torino.

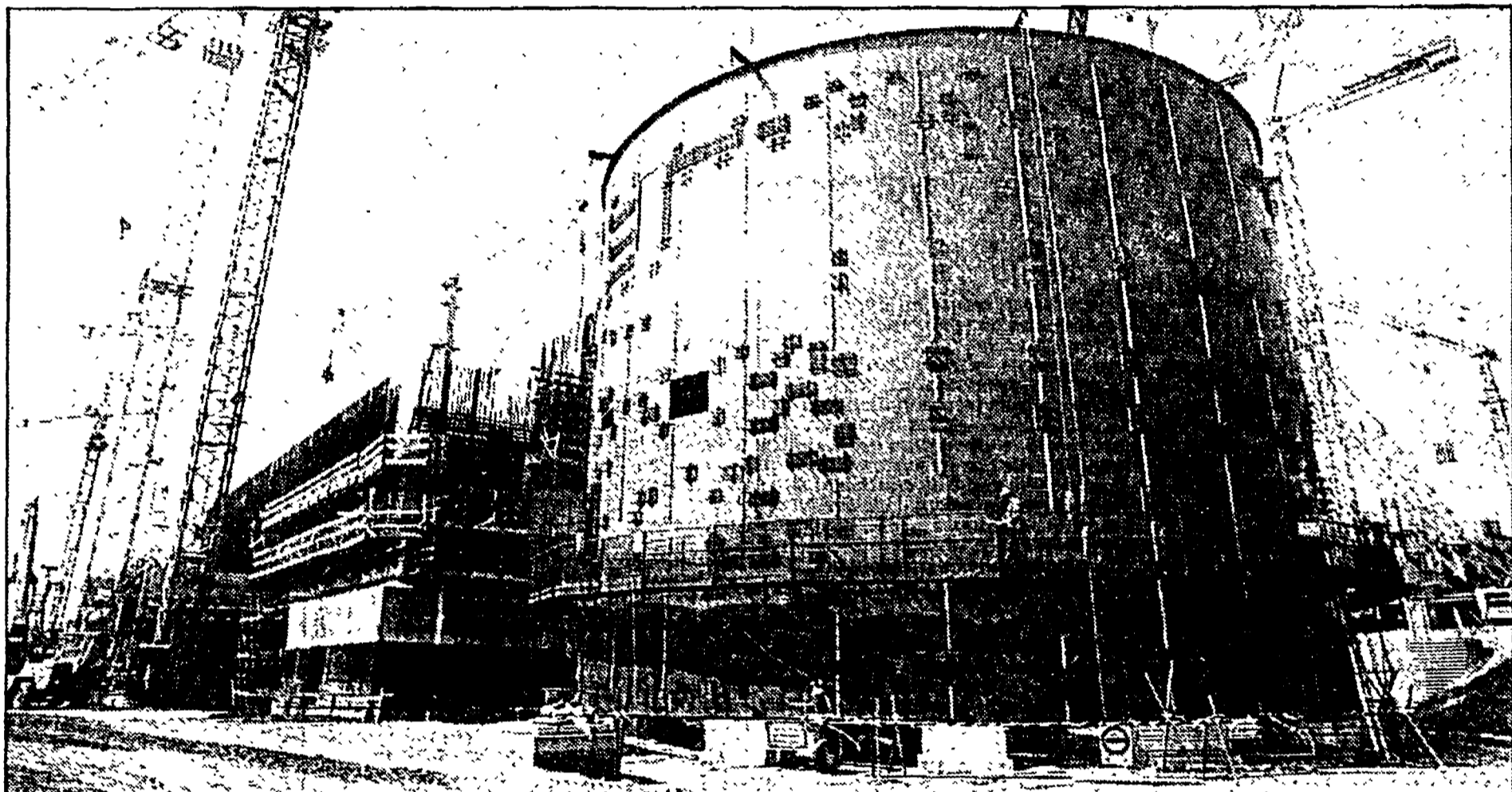
Vincenzo MINO, Ravenna (intervenedo sulla questione nucleare, tra l'altro scrive: «Poiché anche piccoli Stati ormai si avviano a costruirsi la propria centrale nucleare o ce l'hanno già, cosa succederà se dei piccoli paesi in guerra — in una delle diverse piccole guerre messe su e tenute sempre vive per fare da esca a quelle più grosse — bombardano a vicenda le loro centrali nucleari per sbaglio o volutamente?»); Alfonso LUALDI, Milano («Gli sfratti ci riportano ai tempi delle spelonche, dell'uomo "hominid lupus" dell'istinto selvaggio che sovrasta la ragione. Chi paga i danni morali, materiali, economici agli sfrattati?»).

Avv. Vincenzo GIGLIO, Milano («Sarebbe ora di firlarla con le facili e vane geremiadi sociologiche e di gridare che la droga è vizio e sporca morte. E ricordare, con forza e chiarezza, le rovine provocate, il sangue sparso, gli assassini commessi dagli spacciatori, legati a mafia e camorra»); Venanzio LOCATELLI, Milano («Non è vero, come ha scritto un lettore, che i dipendenti della Rai-TV abbiano i libri scolastici gratuiti per i loro figli. Semmai un 40% di sconto dalle librerie convenzionate»); Valerio FRONTINI, Milano («Non sono d'accordo con quei compagni che prendono come provocazione gli interrogativi che i compagni socialisti ci hanno posto in merito alla rivolta ungherese del '56, perché il dibattito su quei quesiti aveva coinvolto tutta la sinistra quando 30 anni fa dovette misurarsi drammaticamente con quei fatti»).

Ferruccio DORDONI, Lodi («L'uccisione del compagno Nagy in Ungheria è stata una cosa inimitabile. Però Ghino di Tacco non dice che quando era salito al potere il nostro compagno Bela Kun, la reazione hystery per rovesciarlo aveva ucciso migliaia di comunisti»); Carlo PAPANI, Novate Milanese («E a marzo a Craxi arriverà la frustata che De Mita gli ha promesso dopo averlo usato a suo piacimento contro la Magistratura, contro i 3 milioni di disoccupati, contro le Amministrazioni di sinistra, contro i pensionati e contro gli sfrattati»); Nicola D'URSO, Torino («Perché l'ora di religione nella scuola non si trasforma in storia delle religioni, non discriminando coloro che la religione cattolica romana — di questo poi si tratta — non l'accettano?»).

ATTUALITÀ / Confronto di posizioni in un seminario del Pci sull'energia

Non si tratta di pronunciare solo un «sì» o un «no», ma di stimolare una cultura di massa e di avviare un rapporto tra scienza e soggetti politici e sociali. La relazione di Reichlin



La centrale di Montalto di Castro in costruzione

«Istruttoria» sul nucleare

ROMA — Il partito comunista è sempre stato a favore del nucleare costruendo tutta una cultura realistica e graduale. Come? È tutto da decidere. Perché non si tratta di pronunciare soltanto un sì o un no.

Queste sono state le linee del seminario che il Pci ha tenuto a Frattocchie sui temi dell'energia. Un seminario che non doveva prendere decisioni, ma preparare, costituire una base informativa per la Conferenza nazionale sull'energia e per lo stesso Comitato centrale del partito. Una sede di riflessione, dunque, dove valutazioni e posizioni diverse si sono potute confrontare in modo sicuro e pacato. Si è trattato, perciò, di una sede «istruttoria». La relazione di Felice Reichlin l'ha sottolineato, affermando che il problema è ben altro che una scelta tra «sì» e «no». «Se ci fermiamo qui, nell'altro caso — ha detto Reichlin — ha detto Reichlin — temo che non andremo lontano. Anche nel caso di chiusura totale, infatti, non usciremo dal nucleare, se è vero che non si tratta di una lampadina, che si può spegnere a piacere, ma di un sistema complesso, internazionale, strutturato dentro interessi e meccanismi di potere non solo civili ma militari e molto integrati negli stessi modi di vivere, di consumare, di fare scienza e sviluppo economico. D'altra parte — ha aggiunto — anche nel caso che si decida di continuare col nucleare, sia pure a centrali ridotte e più sicure, ma senza porsi fin d'ora il problema di un futuro diverso, questo non risolvebbe il problema».

Il nucleare, l'ambiente, sono infatti, ha sostenuto Reichlin, grandi metafore che alludono a ben altro. Così come l'evento Chernobyl — che ha detto a milioni di uomini non solo di stare attenti ai rischi del nucleare, ma di aprire gli occhi sulla nuova dimensione del mondo, del potere, della conoscenza. La «ovità», è semplice ma grande: il genere umano ha cessato di essere un concetto astratto. È divenuto una realtà con-

creta, corposa, unitaria in quanto appare sempre più legata ad un destino comune. E se i popoli della Terra (come hanno sottolineato, assieme a Reichlin, anche Giovan Battista Zorzoli e Felice Ippolito) condividono fonti e problemi energetici, sono però costretti, allo stesso modo a fare i conti (lo hanno ricordato Giorgio Campos Venuti, Enzo Tiezzi, Aldo Zanardo, Laura Conti) con i limiti che il pianeta dimostra di avere nell'capacità di smaltire l'impatto delle attività umane. Che fare allora qui e ora? La decisione sul nostro futuro energetico va presa, ha detto Reichlin, prevedendo domande e offerte dell'energia, ma ciò dipende, a sua volta, dalle scelte di sviluppo economico, sociale, ambientale, che si vogliono operare.

Il Pci, quindi, non è interessato ad una lottizzazione di poteri politici ed economici — o addirittura delle fonti di energia — ma ad una prospettiva più ricca di valori e implicazioni culturali. Anche perché l'impegno nella produzione dell'energia da fissione è così limitato (Felice Ippolito e altri sostengono che in realtà noi dobbiamo ancora «entrare» nel nuovo mondo che descrivere il dibattito al destino delle tre centrali (Caorso, Trino, Montalto) significherebbe discutere in fondo di ben poca cosa: del 3% circa di tutta l'energia utilizzata in Italia).

C'è ben altro in gioco. Ci sono, ad esempio, quei «reattori assolutamente incontrollabili e assai meno sicuri — è sempre Reichlin che lo dice — che lavorano nelle stive delle portael americane a Napoli e nella base della Maddalena». È possibile, dunque, pensare e combattere concretamente per il disarmo nucleare finché il globo terrestre sarà ricoperto da reattori ad acqua leggera, a plutonio e impianti di recupero?».

È ancora, c'è il rischio delle fonti oggi alternative al nucleare (petrolio, carbone, metano) siano altrettanto catastrofiche dal punto di vista dell'impatto ambientale: per l'anidride

carbonica liberata nell'aria che può fare della Terra una serra umida e difficilmente vivibile, per i danni del calore disperso in luoghi ristretti, per la distruzione delle foreste e dei monumenti ad opera delle piogge acide.

C'è poi da fare i conti con la fine della grande illusione: energia inesauribile, senza rischi, che fa «crescere i fiori in Alaska e spiana le colline». Adesso (lo ha ricordato Marcello Cini) non possiamo più «dare al gatto la bistecca di filetto», dobbiamo pensare a modi di vivere, di produrre, di consumare che utilizzino razionalmente la risorsa energia anche ricorrendo a nuove fonti.

Su questi problemi il dibattito ha visto emergere posizioni anche divergenti. Tutti hanno sostenuto, ad esempio, che occorre con-

centrare più risorse nella ricerca scientifica sulle fonti alternative (Sole, fusione nucleare, fotovoltaico, vento, biomasse, cioè riciclaggio di eccedenze e rifiuti). Ma alcuni (Carlo Bernardini) ritengono che i tempi necessari per familiarizzare con queste tecnologie siano troppo lunghi per rappresentare un'alternativa al nucleare. Altri (Paolo Degli Espinosa) pensano, invece, che bloccando lo spreco quotidiano di energia nella produzione ma anche nell'uso degli elettrodomestici e nei trasporti si possa, aiutati da alcune tecnologie-ponte (turbine a gas), arrivare, e senza black out, al giorno in cui sarà possibile fare (quasi) a meno di petrolio e carbone. E di questo contrasto si è alimentato anche il confronto sul futuro del nucleare, degli enti impegnati in questa ricerca

(Enel ed Enea), e sul destino da riservare alle centrali costruite o in costruzione. Per alcuni la sopravvivenza di un solo impianto funzionante, polarizzerebbe la protesta, l'attenzione e il dibattito del paese a tutto danno della definizione di una prospettiva diversa dello sviluppo (Chicco Testa e Luigi Rivalta). Per altri bisogna invece che l'Italia non perda il passo con i paesi europei, mantenendo sia le centrali sia la ricerca sulle tecnologie e sulla sicurezza degli impianti nucleari.

«Il compito delle forze politiche — aveva detto Reichlin — non è quello di fare ciò che gli scienziati e i tecnici suggeriscono in base ad analisi supposte come obiettive, ma avviare processi di confronto tra scienza e soggetti politici e sociali...».

E proprio Chernobyl in-

BISOGNA CAMBIARE IL MONDO, BABBO!

SÌ! COSÌ FAI COME IL SOLITO CHE DOPO DUE GIORNI TI STUFI E NON LO GUARDI PIÙ.

Mirella Acconciamezza
Romeo Bassoli